



9 AGOSTO 2017

L'impatto della Brexit sugli equilibri geopolitici

di Edoardo Boria

Professore aggregato di Geopolitica
Sapienza – Università di Roma



L'impatto della Brexit sugli equilibri geopolitici *

di Edoardo Boria

Professore aggregato di Geopolitica
Sapienza – Università di Roma

Sommario: 1. Uno sguardo ai protagonisti. 2. Scenari geopolitici e condizionamento dei fattori geografici.

Sulla geopolitica incombe perennemente l'aspettativa predittiva. La richiesta, cioè, di fornire interpretazioni plausibili e fondate delle possibili evoluzioni del sistema delle relazioni internazionali e degli equilibri tra i suoi protagonisti. Queste supposte potenzialità scenaristiche non le vengono attribuite per caso. La geopolitica infatti, almeno nella sua versione scientifica che tiene fede e dà senso al prefisso “geo”, sviluppa il proprio ragionamento sulla politica internazionale a partire dai fattori geografici, quali la posizione assoluta o relativa di un paese e le sue risorse naturali. Queste componenti risultano sostanzialmente stabili nel lungo periodo e quindi valide non solo per la comprensione dell'attualità ma anche del futuro. In altre parole, quelli geografici sono elementi di fondo che, per la loro sostanziale stabilità, risentono marginalmente delle contingenze della cronaca politica e quindi risultano in grado di continuare a esercitare i loro effetti negli anni a venire.

Torneremo sui fattori geografici nella seconda parte dell'articolo per dar conto di alcune linee di tendenza connesse al caso di studio. Preliminarmente, però, occorre inquadrare il panorama complessivo entro il quale interpretare le conseguenze geopolitiche innescate dalla Brexit. Si fornirà al riguardo una breve disamina dei suoi effetti e del conseguente riallineamento delle posizioni dei protagonisti della politica internazionale.

1. Uno sguardo ai protagonisti

L'Unione Europea ha certamente ricevuto un duro colpo dalla scelta che la maggioranza degli elettori inglesi ha espresso il 23 giugno 2016 al referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'organizzazione. Perdere il 12,5% della popolazione e il 15% del valore della sua economia, che tra l'altro significa di riflesso una diminuzione di 10 miliardi di euro all'anno sul suo budget, rappresenta sul

* Intervento al convegno organizzato da *federalismi* “Brexit: ad un anno dal referendum, a che punto è la notte?”, Roma, 23 giugno 2017.



piano politico la sconfitta più cocente che il progetto di integrazione europea abbia mai ricevuto. Peraltro, una sconfitta alquanto inattesa. Non che non fossero note le difficoltà attraversate dall'Unione Europea negli ultimi anni, ma uno smacco di questa portata era atteso da pochi (anche se evidentemente auspicato da molti). Inoltre, se i suoi esiti diretti sull'evoluzione del percorso d'integrazione non sono al momento facilmente prevedibili, ciò che appare chiaro fin d'ora è che l'avvenimento ha generato un pericoloso senso di disorientamento e di instabilità complessiva. La navigazione a vista è quanto di peggio ci possa essere per un progetto politico, che avrebbe bisogno di guida ferma e obiettivi chiari.

Se proprio si vuole rintracciare qualche elemento favorevole per la causa europeista, a parte la considerazione del tutto ipotetica che l'uscita di un membro refrattario possa diminuire l'eterogeneità interna di vedute e dunque facilitare il processo decisionale, bisogna accontentarsi di rilevare che le crisi sono momenti ideali per tentare un rilancio. Condizione indispensabile per coltivare la speranza di una reazione virtuosa dell'Unione è però che l'imminente appuntamento elettorale tedesco (24 settembre 2017) rafforzi nettamente la componente europeista del primo paese del continente, confermando così il ciclo che ha fatto trionfare le compagini europeiste nelle ultime tornate elettorali in Francia (presidenziali di aprile-maggio 2017 e legislative di giugno 2017), Paesi Bassi (politiche di marzo 2017) e Austria (presidenziali di dicembre 2016).

Presupposto dell'avvento di un paesaggio nuovo con un'Europa rinfrancata è che la Germania non venga meno alle proprie responsabilità continentali. Il ruolo di timoniere le tocca di fatto dopo l'atteggiamento ostile degli inglesi (del suo popolo più ancora che del suo precario governo) e l'oggettivo declino della Francia rispetto al carisma internazionale di un tempo. Rinunciare a queste prerogative direzionali, magari per guardare a est (verso Russia e Cina dove la Germania ha importanti interessi economici) risulterebbe fatale per le prospettive di un concreto progetto politico e dunque per la tenuta istituzionale dell'Unione. Veniamo ora alla Gran Bretagna, dove la Brexit ha fatto deflagrare fratture di ogni genere: territoriali, sociali, politiche, economiche e persino generazionali. Si pensi ad esempio al solco tra Londra, ormai una vera e propria città-Stato, e il resto del paese: due mondi opposti per risorse materiali a disposizione, per capacità di reagire alle crisi e, come ha dimostrato il referendum sulla Brexit, anche per atteggiamenti politici (il *remain*, sconfitto a livello nazionale, a Londra ha ottenuto circa il 60% dei voti). Si tratta evidentemente di fratture molto profonde che vengono da lontano, ma che quel referendum ha messo a nudo. Come conseguenza, il paese ha dovuto prendere inevitabilmente atto della fragilità delle sue basi sociali ed è entrato in una travagliata fase di instabilità politica interna di cui sembrano approfittare

progetti politici centrifughi dai potenziali esiti inimmaginabili fino a pochi anni fa come le rivendicazioni indipendentiste scozzesi¹.

L'analisi sulla delicatezza dell'attuale frangente storico tocca anche il versante finanziario, che è oggi un settore vitale sul piano geopolitico per legittimare lo status del Regno Unito a potenza mondiale. Più ancora dell'indebolimento di Londra come piazza finanziaria a causa della lenta ma inesorabile fuga di banche commerciali e operatori finanziari in corso, appare preoccupante l'instabilità valutaria. Non a caso la City era compattamente schierata a favore del *remain*. Questo generale stato di incertezza sta lentamente producendo una diminuzione degli investimenti stranieri, con conseguenze anche in settori-vetrina tenuti artificialmente alti grazie alla domanda estera (ad esempio il mercato immobiliare di Londra). Il timore fondato è che Cina e Russia smettano di vedere Londra come porta d'accesso all'Europa per i loro capitali e guardino ad altri contesti e ad altri partner, su tutti quello tedesco con cui la sintonia è già solida, come dimostra l'ambizioso progetto infrastrutturale comune conosciuto come "vie della seta", materializzazione di un inedito asse geopolitico che lega le grandi potenze continentali del pianeta. Su questo stesso orientamento tendenziale va registrato che lo sbocco inevitabile di un'Unione a guida tedesca aumenta le diffidenze della Gran Bretagna verso l'Europa e la spinge ulteriormente verso gli Stati Uniti, accentuando le manifestazioni di passivo allineamento del paese sulle posizioni americane e certificandone la subordinazione.

A proposito degli Stati Uniti, con l'allontanamento della Gran Bretagna dall'Europa questi perdono la loro testa di ponte nell'Unione e prendono atto nervosamente dell'egemonia continentale della Germania, come testimonia l'attuale condizione dei loro rapporti precipitata al punto più basso da decenni. Un deterioramento dovuto non (solo) alla distanza caratteriale e di stile tra i due attuali leader, che non nascondono le antipatie reciproche e anzi trovano utile cavalcarle per andare incontro ai rispettivi elettorati, ma a un'oggettiva divergenza degli interessi nazionali.

Infine, una menzione sull'Italia, a cui la Brexit ha regalato inaspettatamente il ruolo di terzo paese dell'Unione per peso politico ed economico. Una promozione però del tutto teorica, viste le difficoltà che Roma continua a incontrare per ottenere ascolto in tema di gestione comune dei flussi migratori. Le difficoltà di dialogo sono solo in parte dovute all'incertezza del quadro politico interno. Molto più rilevante pare invece la riluttanza cronica delle élites italiane ad assumersi responsabilità internazionali. Una maggiore risolutezza a operare sulla scena internazionale avrebbe messo a profitto e allo stesso tempo esaltato la rendita geopolitica ottenuta senza meriti con la Brexit.

¹ Henderson A., Jeffery C., Liñeira R., Scully R., Wincott D., Wyn Jones R., *England, Englishness and Brexit*, in *The Political Quarterly*, 87, 2, pp.187-199, 2016.

2. Scenari geopolitici e condizionamento dei fattori geografici

Contrariamente a quanto ritiene un'accezione “volgare” della geopolitica, per i suoi caratteri di base accennati in apertura essa prende necessariamente e sistematicamente le distanze dalla cronaca. Non si esaurisce affatto in un esercizio empirico di commento di avvenimenti — come erroneamente qualcuno pensa — ma basando la propria analisi sui fattori geografici, che rimangono decisivi sulla struttura delle relazioni internazionali nel tempo, cerca invece di cogliere le tendenze di lungo periodo.

Per fornire un chiaro esempio che devo a Carlo Galli², una ricaduta pratica e inevitabile dell'insularità sulla politica di uno Stato è la necessità di dotarsi di un'adeguata flotta mercantile e da guerra, indispensabile non solo a proteggere le proprie coste ma anche le proprie linee di rifornimento. Si pensi all'Italia, bagnata dal mare su tre lati, o alla Gran Bretagna, il cui fortissimo deficit commerciale (compensato da una bilancia finanziaria in surplus) la rende dipendente dalle importazioni di merci che giungono in larghissima parte via mare. Questa condizione geografica rappresenta una costante che condiziona le relazioni internazionali di questi due paesi a prescindere dalle volontà dei governi che si succedono alla guida dei paesi³.

È pur vero che i condizionamenti dell'ambiente geografico non sono eterni ma possono variare in funzione della tecnologia, tuttavia questa è in grado di apportare mutamenti significativi solo nel lungo periodo, come si comprende facilmente dal caso appena riportato: lo sviluppo del traffico aereo e su gomma potrà infatti diminuire la quota di importazioni che arriva via mare in questi due paesi, oggi larghissimamente maggioritaria rispetto alle altre forme di trasporto merci, ma tale diminuzione avverrà solo in tempi molto lunghi, lasciando di fatto invariata per decenni la necessità per i governi di garantire per prudenza un alto livello di sicurezza alle proprie coste.

La geopolitica quindi — non è provocatorio affermarlo — è relativamente indifferente all'attualità politica. Ne fa disinvoltamente a meno perché si avvale di un fattore, quello geografico, che è sostanzialmente stabile e ci ricorda che la dinamica politica non è il frutto esclusivo dell'agire degli uomini: una classe dirigente opera scelte ma si muove all'interno di un quadro in parte predeterminato che le impone costrizioni e vincoli. La geografia di uno Stato è parte di questo quadro. Il peso del suo condizionamento dipende da caso a caso e solo in circostanze eccezionali costituisce il fattore più

² Intervista a Carlo Galli nel documentario di Edoardo Boria *Cos'è geopolitica, Parte 6. La geopolitica per l'azione e i suoi rischi*, IsAG-TV, 2017, https://www.youtube.com/watch?v=B-LhQoujW0M&list=PL3lSaEzoulE2lp3qErHeQFe_2bBSTbjE7&index=7, minuto 2:42 (consultato il 21/7/2017).

³ De Sanctis A., *La gerarchia delle flotte militari nel Mediterraneo*, in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, <http://www.limesonline.com/cartaceo/la-gerarchia-delle-flotte-militari-nel-mediterraneo?prv=true> (consultato il 21/7/2017).

determinante della politica estera di un governo, ma è chiaro che esso va comunque tenuto sempre in considerazione, come anche discipline i non geografi sembrano riconoscerle oggi⁴.

In un quadro delle relazioni internazionali che vede molte variabili in costante mutazione i fattori geografici sono infatti una delle poche permanenze e ciò colloca la geopolitica in una prospettiva più favorevole rispetto a quella di altre discipline nella lettura delle tendenze di fondo del sistema politico. Privilegiare le permanenze rispetto alle contingenze torna particolarmente utile nei periodi di maggiore instabilità del sistema quale quello attuale. Infatti, in situazioni di rapido e continuo mutamento del quadro generale, gli altri fattori pur magari più appariscenti e indagati quali le dinamiche economiche o quelle militari non offrono appigli saldi attorno ai quali aggrappare l'analisi politica.

Sulla base di tali premesse che considerano gli elementi più propriamente geografici come i dati fondamentali dell'analisi geopolitica e le donano una prospettiva d'analisi di lungo periodo, questa parte finale dell'articolo tenderà a fornire qualche spunto di riflessione sull'Inghilterra. Per scansare però un possibile equivoco che troppo spesso investe la geopolitica va precisato che non si indugerà nell'effimero esercizio di produrre visioni del futuro (con le quali l'autore si guadagnerebbe la poco onorevole etichetta di "visionario"), ma si cercherà di estrapolare alcuni elementi di stabilità attorno ai quali sviluppare considerazioni pertinenti. Al riguardo, basta citare alcuni esempi per comprendere il ruolo che la geografia ha giocato, e gioca tuttora, sulle vicende geopolitiche dell'Inghilterra.

In tema di posizione assoluta l'insularità è sicuramente un elemento centrale che ha favorito la difesa del paese e fornito un potente appiglio per la costruzione identitaria degli inglesi. Se invece di trovarsi appartata e distinta dal territorio europeo l'Inghilterra si trovasse sul continente è evidente che le proprie relazioni con gli altri paesi cambierebbero non solo a livello pratico ma anche mentale. L'insularità acuisce inevitabilmente il senso di alterità. È chiaro che è più facile sentirsi europeo per un tedesco che non per un inglese.

Decisiva è anche la disponibilità di specifiche dotazioni naturali. Il greggio del Mar del Nord per il presente⁵ e la copertura forestale per il passato hanno indiscutibilmente favorito lo sviluppo economico del paese: "Secondo una teoria, la relativa sicurezza di cui ha goduto il Regno Unito negli ultimi secoli sarebbe dovuta al fatto di avere avuto più libertà e meno dispotismo rispetto ai paesi d'oltremontagna. La teoria afferma che c'era meno bisogno di 'uomini forti' o dittatori, il che a partire dalla Magna Charta

⁴ Tra le recenti opere che hanno rivalutato la materialità del dato geografico come fattore di condizionamento politico ricordiamo: De Blij H., *Why Geography matters: More than Ever*, Oxford University Press, 2012; Kaplan, R.D., *The Revenge of Geography: What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, New York, Random House, 2013; Marshall T., *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Milano, Garzanti, 2017.

⁵ In quanto a disponibilità di risorse petrolifere la Gran Bretagna si colloca al ventiduesimo posto al mondo per greggio estratto ed esportato (<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/uk.html>; consultato il 16/7/2017).

(1215) e poi con le Provvisioni di Oxford (1258) portò a forme di democrazia anni prima che negli altri paesi. È una tesi suggestiva, ancorché non dimostrabile. È innegabile peraltro che le acque che circondano l'isola, gli alberi copiosi che le permisero di costruire una marina fortissima e le condizioni economiche che favorirono la Rivoluzione Industriale abbiano portato la Gran Bretagna a controllare un impero globale”⁶.

Relativamente alla posizione relativa, se il possesso di Gibilterra riguarda più una questione di orgoglio nazionale che di effettivo controllo sui transiti da e per il Mediterraneo, ben più incisivo appare il vantaggio strategico di affacciarsi sulla Manica: “La sua posizione geografica assicura ancora certi vantaggi strategici, uno dei quali è il cosiddetto ‘varco Giuk’ (Groenlandia-Islanda-Regno Unito). È una strettoia che si forma nelle rotte marittime mondiali e anche se non ha la stessa importanza dello stretto di Hormuz o dello stretto di Malacca ha sempre dato al Regno Unito un vantaggio strategico nell’Atlantico settentrionale. La rotta alternativa per le marine nordeuropee (incluse quelle del Belgio, dell’Olanda e della Francia) dirette nell’Atlantico passa attraverso la Manica, ma è un passaggio stretto appena 32 chilometri all’altezza di Dover, e molto ben difeso. Anche un’ipotetica nave russa in arrivo dall’Artico dovrebbe attraversare il varco Giuk per uscire nell’Atlantico”⁷.

Finora sono stati evidenziati i vincoli esercitati sull’azione politica dal territorio. Ma la geografia non è solo dato materiale, concreto, visibile e intellegibile. È anche spazio, cioè prodotto cognitivo, astratto e impalpabile. La geopolitica contemporanea considera sia la dimensione politica del territorio che quella dello spazio, intendendo in questo secondo caso una visione e interpretazione collettiva, cioè l’immaginazione del mondo di cui è dotata una comunità politica, il modo in cui essa concepisce la propria collocazione e i suoi rapporti con gli altri. Il valore che la geopolitica attribuisce a questa dimensione astratta si basa sulla convinzione che è semplicistico ridurre la politica internazionale a mero confronto tra forze materiali, siano esse militari o economiche⁸.

Da questo punto di vista va ricordato che l’inclinazione isolazionista dell’Inghilterra non è solo un luogo comune ma un vero e proprio atteggiamento mentale⁹. Al di là della felice espressione “splendido isolamento” usata dagli storici per indicare quel periodo della storia inglese caratterizzato da un deliberato distacco rispetto alla politica europea (seconda metà del XIX secolo), la percezione più diffusa dell’Europa continentale nell’immaginario moderno degli inglesi la considerava una minaccia e non

⁶ Marshall T., *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Milano, Garzanti, 2017, p.124.

⁷ Marshall T., *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Milano, Garzanti, 2017, p.125

⁸ Gregory D., *Geographical Imaginations*, Oxford, Blackwell, 1994; Ó Tuathail G., *Critical Geopolitics: the Politics of Writing Global Space*, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 1996; Schulten S., *The geographical imagination in America 1880-1950*, Chicago, University of Chicago Press, 2001.

⁹ Kissinger H., *L’arte della diplomazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1996.

un'opportunità. L'Europa sarebbe in questa prospettiva la residenza dei rivali, non degli alleati. La psicologia collettiva applicata alla geopolitica fornisce in questo caso risposte abbastanza inequivoche. Anche se la retorica europeista si è sforzata di presentare la Gran Bretagna come parte di uno spazio comune, in quasi mezzo secolo trascorso dall'ingresso del paese nelle istituzioni europee l'atteggiamento degli inglesi ha più spesso inclinato al critico. Una refrattarietà al progetto europeo di tipo viscerale, dovuta all'istintiva sensazione di sentirsi distinti rispetto all'Europa continentale.

Suffraga questa impressione non solo l'esito del referendum del giugno 2016, con la vittoria degli euroscettici, ma anche il complesso delle ragioni che muovevano la loro scelta contestataria: si trattava infatti fondamentalmente non di ragioni razionali ma "di pancia", non di convenienze economiche ma di un istintivo riflesso polemico, pur in un elettorato dai comportamenti politici tradizionalmente pragmatici¹⁰. Lo stesso Primo Ministro del momento David Cameron, che in quanto leader del fronte del *remain* dovrebbe essere considerato un campione di europeismo, ha una storia politica che, se valutata con i parametri della politica continentale, lo etichetterebbe paradossalmente come un conservatore euroscettico. Queste brevi osservazioni dall'esterno di quella decisiva tornata referendaria confermano che né a livello di leadership né a livello popolare ci sia tra la maggioranza degli inglesi un sincero sentimento europeista. Combinate alle considerazioni storiche precedenti sull'atavica disposizione antieuropea degli inglesi si può affermare che il desiderio di abbandono dell'Unione da parte del Regno Unito non può essere considerato un incidente di percorso ma uno sviluppo ragionevolmente coerente con il percorso.

La diffidenza inglese verso l'Europa risalta ulteriormente se la si confronta con il tradizionale atteggiamento di tendenziale fiducia verso gli Stati Uniti, ben indagato dagli studiosi¹¹. La *special relationship* tra i due paesi è stata attestata dalla storia e sancita esattamente un secolo fa quando si è verificata una simbolica *translatio imperii* dal più potente impero marittimo dell'epoca moderna, l'Inghilterra, al più potente impero marittimo dell'epoca contemporanea, gli Stati Uniti. Un passaggio di testimone facilitato anche dalle medesime ispirazioni culturali derivate dai comuni valori protestanti, dalla stessa cultura strategica di tipo talassocratico, dalla sincera adesione al libero commercio e alla liberaldemocrazia¹². Tanto è profonda e naturale la complicità tra le leadership dei due paesi che si ha l'impressione che non

¹⁰ Soros G., *Brexit in reverse?*, 22 giugno 2017, <http://www.italy24.ilsole24ore.com/art/business-and-economy/2017-06-20/brexit-reverse-165554.php?uuid=AEMYNyIB> (consultato il 22/7/2017)

¹¹ Perkins B., *The Great Rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, New York, Atheneum, 1968; Adams I., *Brothers across The ocean. British Foreign Policy and the Origins of the Anglo-American 'Special Relationship'*, Londra, Tauris, 2005; Bellocchio M., *L'eterna alleanza? La special relationship angloamericana tra continuità e mutamento*, Milano, Franco Angeli, 2006.

¹² Baylis J., *Anglo-American Relations Since 1939: The Enduring Alliance*, Manchester, Manchester University Press, 1997.



ci sarebbe neanche bisogno di un'alleanza formale se non fossero i costumi delle diplomazie a imporli: la loro identità di vedute in politica estera è frutto di una consuetudine, di un riflesso automatico, di un abito mentale, e come tale vale più di una semplice alleanza, per definizione temporanea e precaria, proprio come quella che Gran Bretagna ed Europa hanno stabilito per un breve tratto della loro storia recente.